

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 18, 15-20 XXIII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture della XXIII domenica anno A Ezechiele 33, 7-9; Romani 13, 8-10; Matteo 18, 15-20

Poeta barocco e surreale, «parroco» degli emigranti ebrei deportati a Babilonia, creatore di visioni, di simboli e di gesti fantasiosi ed apocalittici, ma capace anche di sottigliezze da giurista, Ezechiele ha la sua vita e la sua predicazione divise dall'evento più tragico d'Israele, il crollo di Gerusalemme sotto le armate babilonesi (586 a.C.). Prima di questa linea di demarcazione la sua parola è di una durezza implacabile, è sottolineata da comportamenti così strani da rasentare la patologia, ed è volta ad eliminare false illusioni e ad annunciare il tracollo totale della nazione ebraica. Giunta la fine del regno di Giuda, la sua parola si trasforma in messaggio di speranza e di ricostruzione. La pericope della liturgia odierna appartiene a questa seconda fase (cc. 25ss): Ezechiele si presenta in modo parallelo a quello degli inizi della sua vocazione (3,17-19). Egli è come una sentinella che ha la funzione di spiare l'orizzonte della storia individuandone i segni nascosti, le tracce misteriose, le albe di vita e i tramonti di morte per comunicarli alla città che è la comunità d'Israele. La sua responsabilità è certo fondamentale, tuttavia si arresta davanti alla libera scelta dei cittadini che possono restare indifferenti o ostili al suo allarme. Osea scriveva che il profeta è come il trombettiere dell'esercito che deve «dar fiato alla tromba» (Os 8,1) Ezechiele precisa questa funzione di tipo militare sottolineando l'importanza e il rischio che la missione profetica riveste nei confronti dei propri fratelli. La stessa responsabilità incombe ora su tutta la comunità cristiana secondo la normativa della cosiddetta Regola della Comunità raccolta da Matteo nel quarto dei Discorsi di Gesù che costituiscono l'ossatura del suo vangelo. Matteo è particolarmente attento all'organizzazione e al governo della Chiesa. Ora in questo ambito è indispensabile preparare strumenti pastorali che permettano il mantenimento della limpidezza della Chiesa così che essa sia sempre «senza ruga né macchia» (Ef 5,27). Ed ecco la proposta graduale per la correzione fraterna (nel segreto, davanti a testimoni, davanti alla Chiesa, la «scomunica») che riflette evidentemente una particolare metodologia pastorale, senz'altro da aggiornare ed attualizzare nei nuovi e differenti contesti culturali. Alla base di quest'ansia di purezza nella carità c'è il dono del legare e sciogliere, affidato da Cristo a Pietro (Mt 16, 18) e all'intera comunità apostolica (18,18). Il regno è un'istituzione di grazia e quindi il potere ecclesiale, espresso semiticamente nella coppia di verbi suindicata o in quella giovannea del «ritenere-perdonare», è ordinato esclusivamente alla santificazione. L'esegeta Dupont scrive: «Matteo si preoccupa maggiormente del dovere di carità pastorale, che deriva dalla presenza di cristiani peccatori nella Chiesa: sono dei deboli che non si ha il diritto di lasciar perdere, anzi è richiesto il massimo di sollecitudine per ricondurli sul sentiero della fedeltà». Non per nulla il contesto del brano ci propone la figura del pastore che va ansiosamente alla ricerca della pecora smarrita. Solo quando l'ostinazione è così orgogliosa da configurare un rifiuto totalitario, quella che il vangelo chiama la «bestemmia contro lo Spirito Santo», deve chiudersi al peccatore la Chiesa, ma solo dopo uno sforzo vario e molteplice di aiuto e di catechesi. Emerge dalla liturgia odierna un grande impegno pastorale comunitario per i lontani e per tutti i limiti e gli errori che accompagnano l'esistenza personale ed ecclesiale. Emerge anche una celebrazione della misericordia contro ogni eccessivo rigorismo, pur nella fermezza che l'autenticità

della fede esige. Il potere di «legare e sciogliere» è infatti prima di tutto un accettare-perdonare più che un denunciare il peccato, come insegna il resto del c. 18. Ed anche i singoli fedeli nella misura in cui si perdonano, saranno «assolti» anche da Dio: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Nella misura in cui la comunità è unita e senza fratture, anche la sua preghiera salirà più gradita a Dio. L'amore diventa così il centro coordinatore del culto e della vita e lo specifico dell'esistenza cristiana.

È il tema del secondo inno paolino alla carità (Rm 13,8-10: II lettura) dopo l'irraggiungibile testo di 1 Cor 13. L'apostolo considera l'amore la base delle prescrizioni e dei consigli, cioè della sezione esistenziale e morale della lettera ai Romani. La carità è l'elemento coordinatore dell'intero quadro etico che, senza di essa, si ridurrebbe ad un cumulo slegato di precetti, ad un arido manuale di imposizioni legalistiche. «L'amore è pienezza della Legge» (v. 10).

Prima lettura (Ez 33,1.7-9)

Dal libro del profeta Ezechièle

Mi fu rivolta questa parola del Signore:
«O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia.

Se io dico al malvagio: «Malvagio, tu morirai», e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te.

Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato».

Salmo responsoriale (Sal 94)

Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura (Rm 13,8-10)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge.

Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso».

La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Vangelo (Mt 18,15-20)

✠ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«¹⁵ **A** Se il tuo fratello **B** commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; ¹⁶ se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷ Se poi non ascolterà costoro, **C** dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te **D** come il pagano e il pubblicano. ¹⁸ In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. ¹⁹ In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰ Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»

Breve silenzio per interiorizzare la Parola del Signore

Il brano del vangelo di questa domenica fa parte del discorso ecclesiale (cap. 18) nel quale Matteo presenta il clima spirituale che dovrebbe regnare tra i discepoli e quindi nella sua Chiesa. Questo capitolo raccoglie le diverse parole di Gesù intorno alla vita comunitaria: da queste si ricava come deve comportarsi una comunità se vuole essere veramente alla sequela del suo Signore. Le istruzioni contenute nel testo seguono la parabola della pecora smarrita che presenta l'interesse e l'attenzione di Dio nei confronti di ogni uomo, anche se peccatore. Dio non dimentica nessuno, ogni persona è oggetto del suo amore. Come il pastore non abbandona, ma va alla ricerca della pecora smarrita, così è Dio. Anche il cristiano, sulla base di questo comportamento di Dio, è chiamato a prendersi cura del fratello. L'amore al fratello è il mandato del nostro essere Chiesa, del nostro far vivere, nelle relazioni umane, il 'cuore nuovo' e lo 'spirito nuovo', doni del Cristo risorto. I passi che vengono attuati per recuperare il fratello alla comunione ecclesiale vanno dunque letti e interpretati alla luce dei vv. 12-14, come traduzione ecclesiale del desiderio di Dio di cercare e salvare la pecora smarrita. Bisogna partire dal perdono, che è senza dubbio l'elemento centrale, se si tiene conto del collegamento di questo testo con quello successivo. Non basta perdonare sette volte. Ma occorre perdonare sempre; dobbiamo perdonare senza misura, perché Dio ci ha fatto oggetto di un perdono senza misura; il perdono al prossimo è la diretta conseguenza del perdono di Dio verso di noi. È in questa prospettiva che vanno intese le parole di Gesù in apparenza contrastanti: la correzione è in vista del perdono, di più, è uno sforzo di ricerca degli smarriti: così, è già perdono e accoglienza. Il perdono e l'amore precedono: la correzione nasce dall'amore. Nella prima lettura il profeta riceve la missione di essere "sentinella" per Israele. Il profeta è colui che vigila sulla fedeltà del popolo e che lo richiama quando esso devia. Solo così opera per la sua salvezza.

(A): La prima cosa importante da sottolineare è che colui che commette una colpa è tuo fratello. Spesso, la nostra logica umana mette il centro sul peccato, anziché sulla misericordia di Dio, che ci invita a prenderci cura dei nostri fratelli, soprattutto di quelli che peccano. Così, con questa logica, abbiamo trasformato la parabola del Padre misericordioso nella parabola del figlio prodigo, e la parabola del seme buono e della zizzania nella parabola della zizzania; i discepoli dicono: 'spiegaci la parabola della zizzania'. Sono i discepoli che non hanno ancora vissuto la passione e la risurrezione del Signore. Ma per la Chiesa, che fa esperienza della passione e della risurrezione del Signore, la correzione fraterna non può essere soltanto la sottolineatura della colpa. Se un tuo fratello... Dire fratello vuol dire che ogni persona che incontriamo, che ci vive accanto, che amiamo o che amiamo un po' meno, è un nostro fratello. Riconoscere che ogni uomo concreto che incontriamo, anche per strada, anche se sconosciuto è nostro fratello vuol dire avere con questo uomo quella relazione che nasce da un 'cuore nuovo' e uno 'Spirito nuovo', doni del Signore Risorto ai suoi discepoli, e quindi a noi Chiesa. In questo modo, il fratello non è più lontano da te, non ti è più indifferente o nemico, ma è qualcuno che ti è caro, che tu ami. E allora attenzione: la colpa non è rinuncia alla condizione di fratello; cioè, non basta una colpa per rompere una condizione di fraternità all'interno di una comunità cristiana. La colpa non è quella condizione per la quale un uomo si esclude o si autoesclude dalla fraternità della comunità cristiana.

(B): La colpa, il peccato è la condizione di separazione dell'uomo da Dio. Il peccato è la rottura di un rapporto; con il peccato, l'uomo esce dall'Alleanza che Dio, instancabilmente, vuole mantenere e rinnovare con la sua creatura. Allora, se la colpa è una condizione di separazione da Dio, ecco l'invito di Gesù: va'; cioè, va' da lui, recupera la relazione, tienila viva. La relazione d'amore, soprattutto quando è incondizionata e senza ritorno, è il vero principio instaurativo della fraternità. Allora, tieni la relazione, lega il tuo fratello a te, e se questo non è sufficiente, prendi con te una o due persone, perché il legame possa diventare più forte; e se anche questo non sarà sufficiente, affidalo all'assemblea, perché l'assemblea lo legghi a sé e perché l'assemblea sia per lui segno di quel legame, di quell'amore, di quell'Alleanza che Dio vuole con tutti gli uomini. E se vi sembra che niente riesca a ricostruire il legame, sia per te come un pagano e un pubblicano: cioè, affidalo direttamente a Gesù, a colui che è l'amico dei pagani e dei pubblicani, a colui che con questi siede a mensa e per questi è venuto nel mondo.

(C): C'è un crescendo nell'esercizio della carità. C'è una ammonizione, c'è un riprenderlo, in quanto fratello. Poi, ancora, c'è una assunzione di questa condizione e quindi la necessità di una comunità cristiana che vigila, che assume e coglie come la colpa di uno non sia solo la colpa di un fratello, ma come la sua condizione sia in realtà la condizione di tutti, che viene assunta. E poi c'è l'espressione massima della carità, rappresentata dall'assemblea. In che cosa un'assemblea è degna di essere ascoltata? Come si qualifica il parlare di una ecclesia? Come deve essere qualificata la parola di una comunità cristiana? In virtù di che cosa una comunità cristiana può riprendere? La colpa di un fratello pone soprattutto degli interrogativi in merito alla credibilità con cui una comunità cristiana parla. La considerazione, per chi non ha dato retta neanche alla massima espressione della carità, cioè la Chiesa, è quello di considerarlo come un pagano e un pubblicano, come uno cioè la cui condizione reimpegna la Chiesa a un annuncio e a un accostamento delle Scritture quale è l'accostamento che Gesù ha vissuto nei confronti dei pagani e dei pubblicani. È una comunità cristiana che sa ripartire dall'inizio, che sa rivivere il primo annuncio.

(D): La condizione di coloro che non ascoltano la misericordia che Dio usa attraverso l'assemblea è quella di pubblicano e di pagano, che sono le persone per le quali Gesù ha scelto di dare la sua vita. Ci si meraviglia di questo Gesù che va tra i pagani, di questo Gesù che mangia con i pubblicani e le prostitute. Il "sia per te come un pagano e un pubblicano" non permette alla chiesa di dire: finalmente posso escludere qualcuno, posso esercitare il potere di escludere qualcuno. Al contrario, la condizione di chi non ascolta è la condizione di chi pone la chiesa in una situazione di maggiore missionarietà. Prefazio suggerito: "In ogni tempo tu doni energie nuove alla tua chiesa e lungo il suo cammino mirabilmente la guidi e la proteggi. Con la potenza del tuo Spirito le assicuri il tuo sostegno, ed essa, nel suo amore fiducioso, non si stanca mai d'invocarti nella prova, e nella gioia sempre ti rende grazie per Cristo nostro Signore" (prefazio IX del tempo ordinario)

Esaminiamo il brano

v. 15 «Se il tuo fratello commette una colpa...»: si contempla una triste realtà, che purtroppo avviene, e di frequente.

Il verbo gr. *hamartàno* tradotto con "commettere una colpa", o "peccare", significa in origine «sbagliare il centro, fallire».

È il fallire totale, in un ordine terribile, verso se stessi, verso il prossimo, verso il mondo, verso Dio. Il richiamo è di carattere generale e non riguarda l'offesa ricevuta da qualche componente della comunità. In alcuni testi la frase termina con «*commette una colpa contro di te*»; il "contro di te" non è tuttavia considerato autentico perchè manca nei migliori codici.

Mt non spiega di che colpa si tratta, ma probabilmente accenna a una forma di disordine morale che deve essere stroncata. La comunità nei suoi componenti e nelle sue guide deve assumersene il compito. **«contro di te»:** questa espressione manca in molti dei manoscritti più importanti. È stata probabilmente introdotta da qualche copista per analogia con Mt 18,21. Nel testo matteo originale la colpa doveva avere carattere generico, molto probabilmente riferito all'intera comunità, come si deduce dal procedimento in tre fasi.

«và e ammoniscilo»: è un imperativo aoristo positivo (ordina di cominciare un'azione nuova).

Il verbo gr. *èlenxon* che è stato tradotto con "ammoniscilo" letteralmente significa «convincere», cioè rendere edotto, mostrare con prove convincenti il torto a chi è in errore. La pratica della correzione fraterna è raccomandata dall'A.T. come si legge in Lv 19,17: «*Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui*».

«guadagnato il tuo fratello»: il recupero del "fratello" è una conquista e insieme un acquisto, perchè lo si toglie dalle vie del male e lo si sottrae ad una condanna. Correggere non è quindi un atto di autorità, ma di carità.

v. 16 «prendi»: è un imperativo aoristo positivo (ordina di cominciare un'azione nuova).

«una o due persone»: esiste tuttavia la possibilità che il peccatore non "ascolti".

La correzione davanti a testimoni ("sulla bocca... "secondo il principio giuridico della legge mosaica sancito in Dt 19,15), non ha come in un processo, lo scopo di dimostrare la colpevolezza

dell'imputato, ma quello di conferire alla correzione una maggiore efficacia (il suo errore è già noto ad altri e quindi il peccatore non può nascondersi nell'anonimato; deve quindi trovare una soluzione per non andare incontro a una condanna).

v. 17 «dillo»: è un imperativo aoristo positivo (ordina di cominciare un'azione nuova).

«all'assemblea»: è la Chiesa edificata da Cristo, investita dei poteri giudiziari e ad essa compete in ultima istanza la correzione dei suoi adepti. Matteo usa il termine *ekklesia* («chiesa»); qui e Mt 16,18 sono gli unici due passi in cui il termine viene usato nell'Evangelo di Matteo. Si riferisce alla comunità locale, sia essa radunata in assemblea per un incontro formale o rappresentata dal consiglio degli anziani. Il termine *ekklesia* distingue la comunità cristiana dalle «loro sinagoghe».

«sia»: è un imperativo presente positivo (ordina di continuare un'azione già intrapresa in passato).

«come un pagano»: l'esclusione di un individuo dal suo popolo era considerata una pena terribile nell'antichità e in specie dall'israelita in cui era vivo il senso di appartenenza alla "comunità di Dio". Era una specie di morte civile-religiosa.

«pubblicano»: tradotto anche con "esattore" "rinnegato".

La comunità si difende e difende la sua integrità.

La Chiesa conta i suoi componenti e come i pescatori della parabola conserva presso di sé i pesi buoni e lascia fuori quelli "cattivi".

L'espressione presuppone un ambiente in larga misura giudeo-cristiano (cf Mt 5,46-47; 6,7) nel quale questo genere di persone sono guardate dall'alto in basso. Tuttavia, nell'Evangelo si è già visto che alcune di queste persone hanno mostrato una grande fede in Gesù (8,1-11; 9,9-13; 11,19; 15,21-28). La frase ha il tono di un decreto di scomunica. Riguardo all'evitare i cristiani devianti, si veda 1 Cor 5,1-5; 2 Ts 3,6-15; 2 Gv 10.

Il procedimento in tre fasi di riconciliazione con il fratello colpevole era praticato anche dagli Esseni di Qumran: «*Essi si correggeranno l'un l'altro nella verità e nell'umiltà e nell'amore vicendevole*» (1QS 5,24-25). Il fratello che commette una colpa verso un altro fratello «*dovrà essere corretto nello stesso giorno... Inoltre, nessuna querela tra un solo uomo e un altro sia portata davanti ai Molti, se non dopo che la correzione è stata fatta davanti a testimoni*» (1QS 5,26-6,2; vedi CD 9,2-3).

Pur rifacendosi entrambe alle Scritture (vedi Lv 19,17; Dt 19,15), le comunità di Qumran e di Matteo hanno sviluppato ciascuna un proprio modo di procedere nel trattare questi casi all'interno della comunità. Il procedimento aveva un doppio scopo: indurre il colpevole a specificare e ad addossarsi la colpa in ciascuna fase, e reintegrare appieno nella comunità il colpevole che aveva riconosciuto e si era pentito del suo peccato. Non è possibile stabilire se i cristiani matteani abbiano «copiato» il procedimento in tre fasi dagli Esseni o se invece le due comunità l'abbiano sviluppato indipendentemente.

v. 18 «in verità...»: Indica l'insegnamento di Gesù impartito con autorità e non come i profeti e men che meno gli scribi (cfr. Lectio precedenti).

«ciò che avrete legato...»: è la stessa parola rivolta a Pietro in 16,19, estesa qui alla Chiesa come tale. I poteri, di cui Gesù investe i suoi inviati, sono espressi nella terminologia giuridica del giudaismo contemporaneo.

Il potere di "legare e sciogliere" (ebr. *'asar sarah*) che per i rabbini si applicava particolarmente all'interpretazione della Legge antica, per i discepoli di Cristo si eserciterà anche nell'intimo delle coscienze, per sciogliere i tormentosi legami che legano il peccatore a Satana.

Anche il potere giudiziario è legato alla facoltà di sciogliere e legare; escludere (legare) il fratello che non si arrende alla correzione e si ostina nel peccato è della Chiesa. **vv. 19-20 «nel mio nome»:** la preghiera fatta nel nome di Gesù è garanzia di esaudimento da parte del Padre.

«si accorderanno»: il termine greco "*synphonèin*" indica uno stare insieme in armonia; ad es. un'orchestra per realizzare una sinfonia usa strumenti diversi tra loro eppure, suoni diversi tra loro, accordati (unità senza uniformità), danno origine a musiche sublimi.

L'oggetto di questa preghiera, attuata in modo "sinfonico", non è una cosa qualsiasi o, come traduce la CEI, una «qualunque» cosa, bensì un «affare» qualsiasi. Il termine greco «pràgma», qui appare come un termine tecnico per indicare questioni controverse all'interno della vita della comunità. Possiamo citare ad es. 1 Cor 6,1: «v'è tra voi chi, avendo una questione (*pràgma*) con un altro, osa farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi?».

Il contesto qui ci illumina sul «*pràgma*» che deve essere oggetto di preghiera concorde: la conversione del peccatore e la prassi della comunità che deve essere insieme severa e soprattutto misericordiosa. Impresa impossibile da realizzarsi umanamente; ecco perché bisogna ricorrere alla forza della preghiera comune. «**due**»: è il numero minimo di cui possa comporsi una società. Due è il numero di quelli che si raccolgono in preghiera concorde nel nome di Gesù ed è lo stesso di quelli che sono interpellati come testimoni e aiutanti nel cammino di conversione del peccatore. La comunità allora trae forza per stare vicina efficacemente al peccatore dalla preghiera sinfonica. Banale e terribile sarebbe «quell'essere riuniti nel nome» solo per avere un sigillo, una raccomandazione, un'autorità che non ci compete per rifiutare un peccatore.

Alla luce di quanto detto cresce ancor più il dubbio e la lacerazione sull'interpretazione del terzo grado di giudizio, quello davanti alla comunità. L'ordine di espulsione, sia pure come extrema ratio, non sembra essere la più convincente interpretazione del passo matteo specie se si considera la risposta data a «Pietro» (e non a Simone) nei vv. che chiudono il "discorso ecclesiale" sul perdono illimitato.

Quel «sia per te come un pagano e un pubblicano» può essere allora inteso in un senso molto diverso; l'atteggiamento di Gesù verso "peccatori, pubblicani e pagani, non è forse quello di cercare una via di misericordia quale unico percorso che può giungere al cuore dell'altro?

Secondo questa linea allora la comunità sarebbe spronata non tanto a tagliare i ponti con i peccatori, abbandonando a se stessi quelli che sbagliano gravemente e si ostinano, bensì a guardarli con la misericordia di Gesù e a ricercare vie per toccare veramente il loro cuore e interpellare la loro libertà, sì da poterli ancora aiutare ad aprirsi alla parola del perdono e della conversione.

La parabola della "pecora smarrita" traduce in termini plastici l'insegnamento del Signore che riprenderemo dom. prosima con la parabola "dei 10.000 talenti".

«La quarta sezione del testo, vv. 21-22, per sé si proclama la Domenica successiva, tuttavia fa parte della struttura del testo di oggi, e si ritiene che debba essere spiegata adesso. Come conclusione logica e naturale di quanto precede, essa si occupa del «perdono fraterno».

Questo atteggiamento sembra quasi contraddire alla «correzione fraterna». Lì si trattava di "rimprovero" giusto, severo, con una nota giudiziaria. Qui della spontaneità del cuore. I due fatti si conciliano. Il perdono non esclude la correzione previa e conseguente, e questa esige comunque e sempre il perdono. Il perdono nell'ordine della salvezza ha la priorità su tutto, anche sulla verità. A causa della verità non si può né disonorare né uccidere il fratello. Il fratello vale di più della verità.

Pietro qui, come sempre, è abbastanza sprovveduto quando chiede al Signore quante volte si debba esercitare l'arte difficile del perdono del fratello che a sua volta offende il fratello con il suo peccato (ancora il verbo **hamartànó**, sbagliare il bersaglio, errare, commettere mancanza, fare peccato). E azzarda la cifra simbolica, che indica una forte quantità: 7 volte (v. 21).

Gesù sa bene quello che dice. Alla Domenica VII si è vista la questione del perdono, anzi dell'amore verso i nemici, che supera la «legge del taglione»; e si era riportato il «canto di Lamek» con la sua vendetta selvaggia:

Caino sarà vendicato *sette* volte, ma Lamek *settantasette* volte! (*Gen* 4,24).

Ora, già l'A. T. è pieno della legge del perdono. Esso ne dà continui esempi. Come quello di Mose, che perdona il suo popolo ribelle e mormoratore, di David che perdona Saul che lo perseguita, del Salmista perseguitato e dell'Orante percosso, che si rimette alla divina misericordia del Servo sofferente silenzioso alla sua morte (*Is* 53,7-8).

La dottrina sapienziale è un continuo incitamento alle opere della misericordia fraterna, e qui il perdono concesso al fratello è uno dei pilastri dell'esistenza fedele davanti al Signore come risulta da questa pagina sublime, propriamente evangelica di Siracide 28,1-8.

Su questa base, Gesù rovescia ancora una volta ogni pur ottimistica prospettiva umana, e perfino l'atteggiamento in fondo pacioso di Pietro. E replica con il simbolismo dei numeri. Il 7 indica pienezza; il suo multiplo 70 indica pienezza di pienezza. Ma Egli parla: non 7, neppure 70, ma il multiplo del multiplo, 70 volte 7, che non è 490 volte, numero a sua volta limitato, bensì illimitatezza: sempre e per sempre (v. 22). Come si chiederebbe solo 7 volte, o anche 70, e perfino 490 volte al Padre «Tu rimetti a noi i debiti come noi già li rimettemmo ai debitori nostri» (è la versione letterale, 6,12), se dobbiamo pregarlo così ogni giorno della nostra esistenza.

Paolo nella seconda lettura viene a trattare dell'immenso tema della carità e del rivestirsi di Cristo per esercitarla. Infatti, da solo, per così dire spoglio della veste nuova che è quella battesimale donata dallo Spirito Santo, anche il migliore e più pio e devoto dei fedeli sarebbe non idoneo a portare un carico enorme, difficile e anche ingrato. Amare, infatti, è sempre molto ingrato e doloroso. L'amore egoistico alterna a momenti parossistici di innamoramento le squallide pause del raffreddamento, e poi l'indifferenza e infine il gelo dell'odio, magari per passare ad altri amori altrettanto vuoti. Non così per la fede cristiana, che esige l'interezza dei sentimenti.

La prima esortazione in questo, perciò, è tipica di Paolo. Nessun cristiano mai abbia debiti pendenti con alcuno. Egli deve avere sistemata sempre la propria partita del dare. Unico debito che proviene da Dio ed è contratto dai suoi fedeli, è amarsi vicendevolmente. E la motivazione è uno dei capolavori di Paolo: chi ama l'altro, ha adempiuto la Legge. Il verbo *pepléròken*, da *plèróó*, riempire, adempire, sta al perfetto dell'attuazione e della permanenza del fatto adempiuto. È come un continuo presente. Ora, compiere la Legge santa significa nell'amore e nel timore di Dio adempiere tutti i precetti, verso Lui e verso il prossimo. Questo è riversare verso il prossimo amore e timore.

La carità, l'amore di carità e di amicizia, l'amore gratuito che guarda esclusivamente il bene dell'amato, non opera il male (v. 10; vedi 12,17.21; *Gal* 5,14). E Paolo riafferma: «La pienezza della Legge è quindi la carità» (v. 8). Allora sì che la Legge non è sentita come un peso. Allora sì che è il Giogo soave e leggero promesso dal Maestro, che anzitutto l'ha imposto a se stesso (*Mt* 11,30)».

SPUNTI PASTORALI

1. Il tema della correzione fraterna è classico nella tradizione cristiana ma sappiamo anche che il suo esercizio diventa un'arte e suppone umiltà reciproca, amore autentico, delicatezza e sensibilità interiore. Così come è presentato da Ezechiele e Matteo questo impegno è in pratica il dialogo pastorale nell'interno della comunità fedele perché essa sia aiutata ad essere sempre più luminosa. L'azione di reciproca correzione non è solo personale è anche ecclesiale ed è sigillata dall'autorità stessa di Dio. Ma proprio perché «Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva», è ovvio che questa azione pastorale dev'essere condotta senza ipocrisie, pettegolezzi, orgoglio e prevaricazioni di potere.

2. Il male è un seme sempre presente nell'uomo anche credente. La Chiesa lo può sciogliere nel perdono sacramentale; ma altre volte deve registrare il dramma del rifiuto, della durezza, dell'insuccesso nell'azione di conversione. Questo realismo cristiano non conduce certo la Chiesa al fariseismo, il suo stesso Signore ha scelto di essere «amico di pubblicani e peccatori» (*Mt* 11,19). Tuttavia la rende attenta a non stemperare la sua carica di bene, di giustizia e di amore nel compromesso e nella superficialità. La stella polare che fa camminare la comunità cristiana sulla via retta è quella dell'amore autentico, come ammonisce Paolo nella sua brevissima riflessione sulla fedeltà al Decalogo.

3. Alla dimensione orizzontale il vangelo odierno associa anche quella verticale. La presenza di Dio si attua là dove c'è una presenza di fraternità. Già nel Talmud rabbi Hanina ben Teradion affermava: «Quando due stanno insieme e in mezzo ad essi sono le parole della Torah, la Presenza divina è in mezzo a loro» (*Aboth* III, 3). Osserva giustamente R. Fabris: «L'accento in questa parola evangelica non è tanto sulla preghiera comunitaria quanto sulla concordia, letteralmente il greco dice 'sinfonia' o 'sintonizzazione', ritrovata. Questa dà efficacia alla preghiera dei fratelli... Una comunità riconciliata e orante è il luogo della definitiva presenza di Dio rivelatosi come salvatore e Signore in Gesù» (*Matteo*, Roma 1982, pp. 392-393).

XXIII domenica del tempo Ordinario

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI

Nel capitolo 18 del vangelo secondo Matteo leggiamo diversi insegnamenti di Gesù riguardanti la vita della sua comunità, la comunità cristiana. L'evangelista li raccoglie e li raduna qui per consegnare ai cristiani degli orientamenti in un'ora già segnata dalla fatica della vita ecclesiale tra fratelli e sorelle in conflitto, da rivalità e patologie di rapporti tra autorità e credenti. Il messaggio centrale di questa pagina indica la misericordia come decisiva, assolutamente necessaria nei rapporti tra fratelli e sorelle.

I pochi versetti proclamati in questa domenica vogliono indicare la necessità della riconciliazione sia nel vivere quotidiano sia nella preghiera rivolta al Signore vivente. Ecco allora la prima parola di Gesù: "Se tuo fratello pecca (contro di te), va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello". In verità questa sentenza di Gesù è attestata nei manoscritti in due forme: quella breve, che parla di un fratello che pecca (cioè che compie un peccato contro le esigenze cristiane), e quella lunga, che specifica "contro di te", ipotizzando un'offesa personale. Nel primo caso la direttiva sarebbe ecclesiale, e dunque si tratterebbe di un preciso comportamento da viverci come chiesa; nel secondo caso Gesù si riferirebbe alla riconciliazione fraterna in caso di dissidio o offesa. La traduzione italiana ufficiale opta per questa seconda lettura, ma sia l'una sia l'altra versione sono accentuazioni diverse di un'unica verità, perché il peccato intravisto è comunque un peccato grave che impedisce la comunione fraterna.

Gesù chiede la correzione e la riconciliazione tra quanti sono in conflitto, tra l'offeso e l'offensore, ma le richiede anche a livello comunitario, quando un membro della comunità mediante il suo peccato contamina tutto il corpo, diventa soggetto di scandalo, di ostacolo alla vita cristiana, che è e deve essere sempre comunione tra diversità riconciliate e dunque sinfoniche. La comunione esige un serio impegno, anche una fatica, ed è questione di essere responsabili e custodi anche dell'altro. Si faccia attenzione a non leggere in queste parole di Gesù una procedura giuridica cristiana, da osservare come una legge! Certo, Gesù si ispira a quanto si legge nel Levitico: "Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un suo peccato" (Lv 19,17; cf. anche Sir 19,13-17). Ma non dà una nuova legge capace di risolvere i conflitti e di eliminare i peccati, bensì chiede che in mezzo alle tensioni, ai conflitti, alle contese e alle offese che inevitabilmente avvengono in ogni comunità permanga il desiderio di comunione, la volontà di edificazione comune, la responsabilità intelligente di ciascuno verso tutti. Quando avviene il peccato grave e manifesto, nella comunità cristiana occorre operare con creatività, sapienza, pazienza e, soprattutto, misericordia.

Che cosa dunque deve fare il cristiano maturo? Ammonire il peccatore, certo, ma con molta carità. Lo ammonisca nell'ora opportuna, lo ammonisca con umiltà e chiarezza, lo ammonisca coprendo la sua vergogna, non svelandola agli altri, dunque da solo a solo. Chi compie la correzione, deve avere il cuore di Gesù che perdona, non disprezza e non si nutre di pregiudizi. Deve farlo con lo spirito del buon pastore che, nella parabola raccontata subito prima da Gesù, va a cercare la pecora che si è perduta (cf. Mt 18,12-14). Deve farlo non perché la legge è stata infranta, ma perché chi ha peccato ha fatto del male a se stesso, ha scelto la via della morte e non quella della vita. In ogni caso, chi corregge non può pensare di

dover sradicare la zizzania e salvare il buon grano (cf. Mt 13,24-30)! Va dunque tentato tutto il possibile affinché chi si è smarrito ritrovi la strada della vita e chi ha offeso il fratello ritrovi la via della riconciliazione. Gesù richiede semplicemente questo, eppure constatiamo quanto sia difficile nelle comunità cristiane questo semplice passo verso la comunione. Sembra che l'arte di ammonire e correggere l'altro, arte certo delicata e difficile, non sia possibile e lasci invece posto all'indifferenza da parte di chi è troppo preoccupato di se stesso e della propria salvezza per pensare agli altri.

Ma nel vangelo si testimonia anche la possibilità che la correzione fraterna abbia un esito negativo: il fratello che ha peccato può non voler essere corretto né tanto meno cambiare atteggiamento, convertendosi dalla strada intrapresa in contraddizione con il Vangelo. Che fare in questo caso? Accettando senza rancore il rifiuto opposto dal fratello, occorrerà cercare una via ulteriore rispetto a quella percorsa, magari ricorrendo all'aiuto di altri fratelli e sorelle della comunità: "Se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché 'ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni' (Dt 19,15)". Anche in questa opzione non si legga un procedimento giuridico rigido da parte di Gesù! Si colga invece lo spirito di tali ingiunzioni, che vogliono salvare il fratello o la sorella, non rendere pura la comunità, percorrendo vie di esclusione. Chiedere l'aiuto di altri fratelli significa cercare il terzo che aiuti la riconciliazione quando non c'è possibilità di accordo nel faccia a faccia, significa cercare la parola autorevole di altri, che aiuti a discernere meglio quale sia la strada della conversione.

Se poi anche questa via risulta insufficiente, allora – dice Gesù – si può chiedere all'assemblea, alla chiesa (*ekklesía*) di intervenire perché il conflitto sia risolto e il richiamo alla conversione sia espresso con la massima autorevolezza. Ma anche quest'ultimo tentativo può non avere successo, e allora? Non si dimentichi che comunque l'assemblea non è un tribunale di ultima istanza, ma un'occasione per ascoltare la voce dei fratelli e delle sorelle nel corpo di Cristo, la chiesa: "Se non ascolterà neanche la comunità, la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano (*ho ethnikòs kai ho telónes*)". Questo atteggiamento, assunto da chi è stato offeso o ha visto il peccato, ha corretto e non è stato ascoltato, non è la scomunica, parola usata con accezioni o interpretazioni fantasiose. No! Gesù dice che, se vengono esauriti tutti i tentativi di correzione fraterna e di riconciliazione, allora occorre prendere le distanze per conservare la pace e non incattivire il fratello, occorre considerarlo come se fosse un appartenente alle genti (un pagano) o un pubblicano. Cioè uno che Gesù amava ed era disponibile a incontrare (cf. Mt 9,11; 11,19), un malato che abbisogna di essere guarito, un peccatore che necessita di perdono.

A questo punto il cristiano assume su di sé due responsabilità, quella di perdonare il peccato oppure di non perdonarlo: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo". Il potere del legare e dello sciogliere, conferito da Gesù a Pietro (cf. Mt 16,19), è dato anche a ogni cristiano affinché eserciti il ministero della riconciliazione, sempre e con autorevolezza. Questo potere è dato ai discepoli come l'ha avuto Gesù stesso, "non per giudicare ma per salvare il mondo" (cf. Gv 3,17). Nella sua *Regola* san Benedetto legifera su queste patologie vissute talvolta dalla comunità e sa che, esaurita ogni possibilità di correzione di un fratello che continua a dimorare nel peccato grave, non resta che pregare, rimettendo l'altro alla misericordia del Signore e alla potenza della grazia, l'amore che non va mai meritato (cf. *RBen* 23-28). Anche la scomunica monastica

prevista da Benedetto per il fratello peccatore che non si pente è solo medicina: esclusione dalla tavola e dalla preghiera comune, ma mai esclusione totale del fratello.

Il “salvataggio” di un fratello, di una sorella, è opera delicata, faticosa, che richiede pazienza e deve essere ispirata solo dalla misericordia. Perché tutti siamo deboli, tutti cadiamo e abbiamo bisogno di essere aiutati e perdonati: nella comunità cristiana non ci sono puri che aiutano gli impuri o sani che curano i malati! Prima o poi conosciamo il peccato e abbiamo bisogno di un aiuto intelligente e veramente misericordioso, l'aiuto che verrebbe da Dio. Occorre infatti salvarsi insieme, come scrive ancora Benedetto nella *Regola*: “Cristo ci conduca tutti insieme alla vita eterna (*nos pariter ad vitam aeternam perducat*)” (RBen 72,12). Nessuno si salva da solo: che salvezza sarebbe quella che riguarda solo me stesso, senza gli altri? Che regno di Dio sarebbe quello in cui si entra da soli, mentre gli altri restano fuori? Che solitudine, che tristezza...

Proprio per questo Gesù chiede ai i suoi discepoli che, quando pregano, siano in comunione. Non basta pregare gli uni accanto agli altri, giustapposti, non basta pregare con le stesse formule o compiere gli stessi gesti. Affinché la preghiera sia autentica e la liturgia gradita di Dio, occorre soprattutto accordarsi (verbo *sýn-phonéo*) nella carità, essere comunione. Allora la preghiera viene esaudita, perché dove c'è sinfonia dei cuori, là c'è lo Spirito santo, il dono dei doni, sempre concesso a chi lo invoca (cf. Lc 11,13). E bastano pochi, due o tre che pregano nella fede di Cristo Signore, perché Cristo stesso sia presente. Dicevano i rabbini: “Quando due o tre sono insieme e tra loro risuonano le parole della Torah, allora la *Shekinah*, la Presenza di Dio, è in mezzo a loro” (*Pirqé Abot* 3,3). Analogamente, Gesù dice che, quando anche solo due o tre fratelli o sorelle si riuniscono nel suo Nome, nella carità reciproca, allora egli è presente. Sì, Gesù è presente là dove si vive l'amore, la carità tra i fratelli, tra le sorelle.

PAPA FRANCESCO **ANGELUS** *Piazza San Pietro Domenica, 7 Settembre 2014*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica, tratto dal capitolo 18° di Matteo, presenta il tema della correzione fraterna nella comunità dei credenti: cioè come io devo correggere un altro cristiano quando fa una cosa non buona. Gesù ci insegna che se il mio fratello cristiano commette una colpa contro di me, mi offende, io devo usare carità verso di lui e, prima di tutto, parlargli personalmente, spiegandogli che ciò che ha detto o ha fatto non è buono. E se il fratello non mi ascolta? Gesù suggerisce un progressivo intervento: prima, ritorna a parlargli con altre due o tre persone, perché sia più consapevole dello sbaglio che ha fatto; se, nonostante questo, non accoglie l'esortazione, bisogna dirlo alla comunità; e se non ascolta neppure la comunità, occorre fargli percepire la frattura e il distacco che lui stesso ha provocato, facendo venir meno la comunione con i fratelli nella fede. Le tappe di questo itinerario indicano lo sforzo che il Signore chiede alla sua comunità per accompagnare chi sbaglia, affinché non si perda. Occorre anzitutto evitare il clamore della cronaca e il pettegolezzo della comunità – questa è la prima cosa, evitare questo -. «Va' e ammoniscilo fra te e lui solo» (v. 15). L'atteggiamento è di delicatezza, prudenza, umiltà, attenzione nei confronti di chi ha commesso una colpa, evitando che le parole possano ferire e uccidere il fratello. Perché, voi sapete, anche le parole uccidono! Quando io parlo, quando io faccio una critica ingiusta, quando io “spello” un fratello con la mia lingua, questo è uccidere la fama dell'altro! Anche le parole uccidono. Facciamo attenzione a questo. Nello stesso tempo questa discrezione di parlargli da solo

ha lo scopo di non mortificare inutilmente il peccatore. Si parla fra i due, nessuno se ne accorge e tutto è finito. È alla luce di questa esigenza che si comprende anche la serie successiva di interventi, che prevede il coinvolgimento di alcuni testimoni e poi addirittura della comunità. Lo scopo è quello di aiutare la persona a rendersi conto di ciò che ha fatto, e che con la sua colpa ha offeso non solo uno, ma tutti. Ma anche di aiutare noi a liberarci dall'ira o dal risentimento, che fanno solo male: quell'amarezza del cuore che porta l'ira e il risentimento e che ci portano ad insultare e ad aggredire. E' molto brutto vedere uscire dalla bocca di un cristiano un insulto o una aggressione. E' brutto. Capito? Niente insulto! Insultare non è cristiano. Capito? Insultare non è cristiano. In realtà, davanti a Dio siamo tutti peccatori e bisognosi di perdono. Tutti. Gesù infatti ci ha detto di non giudicare. La correzione fraterna è un aspetto dell'amore e della comunione che devono regnare nella comunità cristiana, è un servizio reciproco che possiamo e dobbiamo renderci gli uni gli altri. Correggere il fratello è un servizio, ed è possibile ed efficace solo se ciascuno si riconosce peccatore e bisognoso del perdono del Signore. La stessa coscienza che mi fa riconoscere lo sbaglio dell'altro, prima ancora mi ricorda che io stesso ho sbagliato e sbaglio tante volte. Per questo, all'inizio della Messa, ogni volta siamo invitati a riconoscere davanti al Signore di essere peccatori, esprimendo con le parole e con i gesti il sincero pentimento del cuore. E diciamo: "Abbi pietà di me, Signore. Io sono peccatore!. Confesso, Dio Onnipotente, i miei peccati". E non diciamo: "Signore, abbi pietà di questo che è accanto a me, o di questa, che sono peccatori". No! "Abbi pietà di me!". Tutti siamo peccatori e bisognosi del perdono del Signore. È lo Spirito Santo che parla al nostro spirito e ci fa riconoscere le nostre colpe alla luce della parola di Gesù. Ed è lo stesso Gesù che ci invita tutti, santi e peccatori, alla sua mensa raccogliendoci dai crocicchi delle strade, dalle diverse situazioni della vita (cfr Mt 22,9-10). E tra le condizioni che accomunano i partecipanti alla celebrazione eucaristica, due sono fondamentali, due condizioni per andare bene a Messa: tutti siamo peccatori e a tutti Dio dona la sua misericordia. Sono due condizioni che spalancano la porta per entrare a Messa bene. Dobbiamo sempre ricordare questo prima di andare dal fratello per la correzione fraterna.

Orazione Finale

*Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio
la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito
illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza
per eseguire quello che la Tua Parola
ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.*